

Il Sinodo diocesano nella vita della Chiesa

Introduzione al «Sinodo diocesano»
per i membri della Commissione Preparatoria
dell'XI Sinodo diocesano della diocesi di Como¹.

I. INTRODUZIONE

Con la sua ecclesiologia di comunione il Vaticano II ha dato nuovo impulso, nella Chiesa, ai sinodi diocesani, che da allora in poi si sono praticamente moltiplicati, pur non essendo di fatto mai scomparsi del tutto. Non è necessario, in questa sede, ripercorrere gli sviluppi che ha conosciuto, lungo la storia, questa veneranda istituzione, né rivisitare i mutamenti che ne hanno segnato la comprensione e l'attuazione. Pur nel variare delle forme (un tempo più gerarchiche, oggi più comunionali) e degli assetti (ieri più giuridici, oggi più pastorali), i sinodi diocesani si sono sempre proposti, fin dalla loro origine, come momenti particolarmente qualificati della vita ecclesiale.

Il *Codice di Diritto Canonico* descrive il sinodo diocesano come «riunione di sacerdoti e di altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana»². Lo scopo del sinodo è dunque quello di prestare aiuto al vescovo diocesano nella funzione che gli è propria: quella di guidare la comunità diocesana in modo tale che essa persegua sempre meglio il fine pastorale che il Signore le ha affidato (e che potremmo sinteticamente indicare attorno ai due termini di «comunione» e «missione»).

Il sinodo diocesano è «contestualmente e inseparabilmente, atto di governo episcopale ed evento di comunione, esprimendo così quell'indole di comunione gerarchica che appartiene alla natura profonda della Chiesa»³. In quanto «atto di governo episcopale» è perciò posto a servizio del popolo di Dio; in quanto «evento di comunione» esprime il fatto che il popolo di Dio non è un aggregato informe dei discepoli di Cristo, bensì una comunità sacerdotale organicamente strutturata fin dall'origine attorno al vescovo quale principio visibile di unità. Ne consegue che qualunque tentativo di contrapporre il sinodo al vescovo, in virtù di una pretesa rappresentanza del popolo di Dio, è contrario a un'autentica impostazione dei rapporti ecclesiali⁴.

¹ Per gli aspetti teologici del Sinodo diocesano si veda, in modo particolare: S. PIÉ-NINOT, *Ecclesiologia. La sacramentalità della comunità cristiana*, Brescia 2008, 364-368; G. PETROCCHI, «Pensieri sulla sinodalità», in *Gen's. Rivista di vita ecclesiale*, 47 (2017), 104-110. Per quelli giuridici: G. GHIRLANDA, «Aspetti teologici e giuridici del Sinodo diocesano», in *La Civiltà Cattolica* 3 (1998), 480-493. Per le indicazioni giuridiche che ne normano il funzionamento: CONGREGAZIONE PER I VESCOVI – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Istruzione «In constitutione apostolica de Synodis diocesanis agendis»* (1997), in EV/16, 266-319.

² *Codice di Diritto Canonico*, 460.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia* (3 ottobre 1992), in *L'Osservatore romano* (4 ottobre 1992), 4-5.

⁴ Cf CONGREGAZIONE PER I VESCOVI – CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Istruzione «In constitutione apostolica»*, in EV/16, 271.

Alla luce della Tradizione possiamo dire che i sinodi diocesani sono l'espressione – a un livello molto alto – dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II⁵, secondo la quale tutto il popolo di Dio (in quanto popolo sacerdotale, profetico e regale) è responsabile della edificazione del corpo di Cristo⁶.

Com'è noto, il termine "sinodo" è di origine greca («*syn-odòs*») e ha un'etimologia che ci interpella. «*Odòs*» significa "cammino", "percorso"; «*syn*» è una preposizione che vuol dire "con", "insieme". Vale la pena soffermarsi su queste due particelle del termine per dischiudere, proprio a partire da esse, alcune componenti fondamentali che riguardano l'identità della Chiesa.

II.

«*Odòs*» (il cammino)

LA CHIESA: POPOLO DI DIO

Partiamo dalla fine, dall'idea del "cammino". Quella del cammino è una "categoria antropologica" universale, diffusa pressoché in tutte le culture. Non c'è praticamente cultura che non abbia rappresentato la vita dell'uomo attraverso la metafora del «cammino». È in questo senso che Ulisse, Abramo, Dante e molti altri con loro rappresentano anzitutto l'«*homo viator*»: l'uomo che, per il fatto stesso di essere uomo è perennemente in cammino. Lo è fisicamente, ma prima ancora, con la forza del desiderio. Perennemente proteso verso inizi sempre nuovi, tanto nella ricerca degli altri, di Dio e perfino di sé.

In questo modo, le culture mondiali hanno inteso sottolineare che il tratto distintivo di ogni vita è il divenire (il *processo*). Non si può mai dare, per l'uomo, una situazione che sia definitiva, una condizione della quale egli si possa, per così dire, appropriare una volta per tutte. Anzi: proprio nel momento in cui vuole arrestare il tempo, fissarlo in un istante permanente e definitiva, si accorge che la vita oppone resistenze. Essa procede, implacabile, e urge il cammino. Chi si ferma è perché ha smesso di vivere.

La categoria del cammino è però anche sempre servita a dire che la vita dell'uomo non è senza senso, ma – come ogni cammino – conosce una mèta, uno scopo, una destinazione finale, un punto finale di approdo verso il quale è orientata e che, proprio dalla fine, è anche in grado di conferirle un significato. In breve: per noi uomini il cammino è inevitabile: si potrebbe dire che è «la nostra casa».

Queste idee, che si trovano in ogni cultura e in ogni epoca, attraversano, naturalmente, anche il cristianesimo. Con una differenza, però: qui ad essere in cammino non è anzitutto l'uomo, ma Dio. Il primo viandante, il primo pellegrino, è Dio stesso che, nel suo Figlio, si è messo al nostro fianco per dirigere i nostri passi – come preghiamo nel *Benedictus* – «sulla via (*odòs*) della pace» (Lc 1,79). La singolarità del cristianesimo – il suo differenziale rispetto ad altre espressioni culturali e religiose – sta proprio nel fatto che il cammino non è solo "categoria antropologica", ma anche "teologica". Per questo la Chiesa, convocata da quel Dio che è lui stesso «*viatore*», è e sarà sempre in cammino. Non si darà mai, per essa, una condizione duratura nella quale si possa dire: ora possiamo fermarci, tutto è stato fatto.

⁵ Cf E. CASTELLUCCI, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Assisi 2008, 578.

⁶ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica «Lumen Gentium»* (1964) 7, in EV/1 296-303.

Nell'*Evangelii Gaudium* di papa Francesco si trova un principio che sintetizza molto bene questa irrinunciabile dimensione del processo: «il tempo è superiore allo spazio». Una Chiesa in cammino non può essere una Chiesa assillata dal desiderio di occupare spazi. La sua preoccupazione primaria deve piuttosto essere quella di avviare processi di cambiamento e di conversione. Con le parole del papa: «questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone»⁷.

Per questa ragione la sinodalità non va mai intesa meccanicamente: non esistono regole che, una volta applicate, producano in modo immediato e sicuro gli effetti desiderati. La sinodalità è un processo fatto di successi e di insuccessi, di conquiste e di sconfitte. Ecco perché occorre «sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti che il dinamismo della realtà impone»⁸.

Dove si vuole fare sinodalità occorre dunque partire dalla certezza che Dio cammina con l'uomo, agisce dentro la storia, ma ci chiede anche di adattarci alle linee tracciate dallo Spirito del Risorto. Per questa ragione non è possibile “camminare insieme” senza tenere conto della realtà concreta nella quale viviamo, delle sfide e delle possibilità dell'«oggi», delle condizioni in cui vivono gli uomini del nostro tempo; solo a partire da qui è possibile avviare processi possibili⁹: non teoricamente, ma concretamente possibili. Questo sguardo sulla realtà ha però come presupposto che sia anch'esso un evento teologale, un evento cioè che trovi alimento nella preghiera e nella contemplazione.

III.

«Syn» (insieme)

NELLA COMUNIONE CON IL SUO SIGNORE

Cosa vuol dire però che questo cammino va fatto insieme? In altre parole: come va intesa la comunione ecclesiale? A quello modello deve ispirarsi la comunità dei credenti per essere certa che lo stile che essa esprime possa dirsi effettivamente sinodale?

Qui è opportuno dichiarare, fin dall'inizio, che per cogliere i tratti tipici della sinodalità ecclesiale il discorso richiede di essere condotto con rigore teologico, partendo, cioè, da elementi teologici e non, ad esempio, politici o sociologici. In questo senso occorre evitare fin da subito tre “riduzioni”.

a) *La riduzione democratica.* La prima riduzione è quella che porta a intendere il termine “sinodale” praticamente come sinonimo di “democratico”. In questo caso una Chiesa sinodale indicherebbe dunque una Chiesa democratica, nella quale a ciascuno verrebbe assicurato, non solo il diritto di parola (diritto che va sempre salvaguardato), ma perfino – per così dire – il diritto di governare, prendendo decisioni vincolanti in questioni che riguardano la fede e la morale. Questo modello, che ha trovato ampia accoglienza nelle comunità nate dalla Riforma del XVI secolo, è del tutto alieno dalla genuina tradizione cattolica. Qui il governo della Chiesa non è mai stato compreso come semplice “ufficio” (affidato ad alcuni eletti democraticamente dal basso in rappresentanza di tutti), ma è piuttosto sempre stato inteso a partire “dall'alto”, secondo una dimensione

⁷ FRANCESCO, *Esortazione apostolica «Evangelii Gaudium»* (2013), 223.

⁸ *Ibidem.*

⁹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 225: «Questo criterio [il tempo è superiore allo spazio] è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga».

“sacramentale”: per il fatto stesso che Cristo chiama e consacra, i ministri della Chiesa sono abilitati a renderlo presente nell’annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacramenti, nel servizio di governo¹⁰.

Il limite più evidente di questo “modello democratico” è quello di applicare alla Chiesa gli stessi canoni in uso nelle moderne democrazie, annullando però il dato teologico secondo cui il governo pastorale non può essere delegato dal basso, ma compete in primo luogo ai legittimi pastori. Solo il vescovo può rappresentare e rendere presente nella sua pienezza il Cristo capo.

b) *La riduzione “tecnica”*. La seconda riduzione è quella che contrae la sinodalità a una mera tecnica di governo. In questo caso si giunge a credere e, in certi casi, perfino a teorizzare che sia necessaria una divisione del potere come esercizio dell’autorità e che solo una organizzazione tecnica – una sorta di pianificazione dettagliata – della Chiesa possa ancora garantirle un futuro. Oppure, si coltiva l’illusione che una decisione presa dalla maggioranza sia automaticamente quella giusta, conforme alle esigenze del vangelo. In questo modo, però, la vita ecclesiale assomiglia sempre più a un’organizzazione aziendale che fa affidamento più sulle strategie umane che sulla presenza dello Spirito.

c) *La riduzione psicologica*. Infine, una terza riduzione particolarmente seducente oggi è quella di fare della sinodalità una mera questione psicologica. Di fronte alla resistenze sempre crescenti che il mondo oppone al vangelo, almeno nei paesi di antica tradizione cristiana, la tentazione più immediata è quella di trovare consolazione in una buona intesa dei cristiani sul piano affettivo e relazionale, senza però preoccuparsi di avere anche maturato, contestualmente, la capacità di incontro sul piano teologale (quello, per intenderci, che riguarda la vita di fede, speranza e carità¹¹).

Se vogliamo comprendere nella maniera giusta la categoria di “sinodalità” non possiamo dunque partire da modelli mondani, ma da una corretta “teologia della Chiesa”. La “sinodalità” – cioè il “fare sinodo”, il camminare insieme – non ha niente a che vedere con una gestione democratica della Chiesa, ma è, più a fondo, un’espressione qualificata della più vasta categoria di comunione, nella quale si manifesta l’essenza della Chiesa. Dire che la Chiesa è comunione significa affermare che tutti i battezzati (ministri, consacrati e laici) sono innestati – in virtù del battesimo – nella comunione della vita trinitaria. Solo così – nella forma della comunione – costituiscono quindi l’unico popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste. «Chiesa e sinodo sono sinonimi», potremmo dire ispirandoci a san Giovanni Crisostomo¹², «perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore»¹³.

In sintesi: il “camminare insieme” deve essere pensato in dimensione trinitaria¹⁴. La comunione ecclesiale – che trova nel sinodo una delle sue espressioni più qualificate – è riflesso e partecipazione della vita trinitaria, secondo quanto ha espresso Gesù nel suo *testamento spirituale* «tutti siano una cosa sola; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

¹⁰ Cf G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo. Teologia – Prassi pastorale – Spiritualità*, Brescia 2008.

¹¹ Cf D. VITALI, *Esistenza cristiana. Fede, speranza e carità*, Brescia 2001.

¹² Cf GIOVANNI CRISOSTOMO, *Explicatio in Ps. 149*, in PG 55,493.

¹³ FRANCESCO, «Discorso nella commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei vescovi» (17 ottobre 2015).

¹⁴ Cf G. PETROCCHI, «Pensieri sulla sinodalità», 105.

IV.

«*Dia-logos*» (il dialogo)

L'ARTE DI CAMMINARE INSIEME

Una condizione necessaria per poter camminare insieme è naturalmente il dialogo. Dialogare è più che dibattere. Non si tratta soltanto di esporre la propria opinione, in una sorta di “fronteggiamento dialettico” delle opinioni. Si tratta, più a fondo, di affrontare il dialogo donando se stessi in ciò che si dice e ponendosi in ascolto dell'altro¹⁵.

«Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”»¹⁶. D'altro canto, la riuscita e il compimento dell'uomo – inteso come pienezza di senso – «non si realizza nella staticità dell'essere in sé, bensì nella dinamica contraria dell'essere oltre se stessi, nell'estasi, nell'esodo»¹⁷.

In altre parole: attraverso il Sinodo diocesano, il vescovo si pone in ascolto dello Spirito che vive e parla in tutti i fedeli (ministri, consacrati e laici) per poi orientarli a porre in atto quanto lo stesso Spirito suggerisce in ordine al vero bene della Chiesa¹⁸. Una Chiesa sinodale – come abbiamo già ricordato – è una Chiesa dell'ascolto. È un ascolto reciproco nel quale ciascuno ha qualcosa da imparare: tutti in ascolto dell'unico «Spirito della Verità» (Gv 14,17) per conoscere ciò che egli dice oggi imperiosamente alla Chiesa (cf Ap 2,7).

¹⁵ Cf V. DI PILATO, «Fare insieme la strada dialogando», in *Gen's. Rivista di vita ecclesiale*, 47 (2017), 116-121.

¹⁶ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium* 171.

¹⁷ A. VARSALONA, *Il dialogo e i suoi fondamenti. Aspetti di antropologia filosofica e teologica secondo Jörg Splett e Walter Kasper*, Roma 2007, 56.

¹⁸ Cf *Pastores Gregis*, 44, in EV/22, 841.